

II DOPO LA DEDICAZIONE DEL DUOMO

Liturgia Ambrosiana anno B 2021

Is 56,3-7; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

La partecipazione di tutte le genti alla Salvezza

Omelia

Canto di ingresso: “Cristo è nostra pace”. Dopo la Solennità della Dedicazione del Duomo, *“la liturgia della Parola nelle successive Domeniche spinge il proprio sguardo ad abbracciare i confini del mondo, investiti dal mandato missionario e destinatari dell’universale vocazione alla salvezza, giungendo infine a travalicare la storia, per contemplare la ricapitolazione di tutte le cose nella regalità di Cristo”*, che festeggeremo domenica prossima. L’immagine del banchetto è annuncio del dono del Signore per tutti i popoli. Questa universalità è già anticipata dal Profeta Isaia (I lettura) e descritta come attuata nella comunità cristiana da San Paolo (II lettura). Nel Vangelo di questa domenica noi ritroviamo la storia dell’invito a un grande banchetto, che promette di consolare le lacrime, di introdurre nella gioia dell’esperienza del Padre.

Senonché qui c’è un invito declinato, non accolto, un invito rifiutato. Il regno dei cieli, dice Gesù, è simile a un signore che fa una grande cena. Invita tutti coloro che hanno una relazione con lui a vivere questa festa, ma gli invitati dicono che non sono interessati, non se ne curano, non gli danno importanza, perché vanno al proprio campo o ai propri affari. Anziché accettare l’invito alla festa, questi invitati hanno pensato più conveniente per loro, più interessante, più profittevole per loro farsi i fatti propri. Chiediamoci anche noi, è più conveniente lasciarsi introdurre da Dio nella sua festa o governare la propria vita solo secondo le emergenze più immediate? E’ una questione radicale nel cuore umano. Il cuore umano viene invitato ad una festa, ma a questa festa non ci crede, non gli interessa, non se ne prende cura, non le da tempo. Qui ci è dato di ripercorrere tutta la storia del popolo di Dio che, invitato alla festa dell’Alleanza con il Signore, molte volte preferisce restare nella propria vita e rifiuta i profeti che gli vengono mandati. Qui c’è il discorso latente in tutto il Vangelo: l’uomo è invitato all’amore, è invitato alla gioia, è invitato alla bellezza, ma in fondo non crede alla bellezza, non crede alla festa, non crede alla generosità di Dio. Non capisce quanto è bello lasciare i propri affari per l’incontro con Dio. Questa è una grazia immensa quella che noi abbiamo di poter essere partecipare alla salvezza di tutte le genti. Sin dal racconto della Genesi con Adamo ed Eva noi sappiamo che l’uomo ha la tendenza a credere al male, molto più che al bene. Nella realtà comunicativa, le cronache della santità e del bene sono molto meno interessanti della cronaca nera. E’ il biblico non riconoscere che la santità ripaga. Il male è intrigante e ci fa scoprire che l’uomo spesso non crede alla gioia, non crede all’amore. Perché? Perché...

Lo renderebbe dipendente da chi glielo offre. Abbiamo un desiderio irrefrenabile di amore, di bellezza, di comunione, ma preferiamo credere che sia tutta un'utopia, che sia tutto un inganno. Farsi i fatti propri, per quanto sia amaro e solitario, sembra più sicuro che darsi al bene. Il linguaggio di questo Vangelo ha una dimensione del tutto paradossale, comunicativa. E' il linguaggio tipico dei semiti del primo secolo, un linguaggio paradossale che ama gli estremi. Non comunica le cose in maniera piana, diretta, esatta, misurata, ma spinge la comunicazione sugli eccessi. In un episodio parallelo (Mt 22,1-14) andiamo addirittura da una festa, alla morte degli invitati. Si passa dalla gioia alla violenza; è un linguaggio paradossale che evidenzia in sintesi la duplice via dell'uomo: difatti nella vita non esiste una via di mezzo; quando l'uomo non accoglie la bellezza il suo destino è grigio, nero, buio, freddo, nella solitudine, triste e arrabbiato. L'uomo non può pensare di rifiutare la Festa senza rovinarsi la vita. Oggi sentiamo lontani da noi questi invitati che rifiutano l'invito. Pensiamo di non essere come loro, ma non è così: tante nostre assemblee denunciano una noia, una fretta che non esprimono la gratuità della festa, ma l'assoluzione di un obbligo. Lo diceva anche il Vangelo di domenica scorsa. Quel che viene raccontato attraverso questa parabola è la nostra condizione più profonda: rifiutare la festa non vuol dire restare indifferenti, restare a metà; non è la stessa cosa; vuol dire sprofondare nella non festa, nell'assenza dell'amore, della letizia, nel buio della solitudine, nella tristezza degli operai "disoccupati" del Vangelo della vigna (Mt 20). Questa è la nostra situazione abituale, ma adesso siamo pieni di gratitudine perché ...

Il Signore ha infranto le nostre barriere di diffidenza. Siamo invitati a chiamare i lontani ben sapendo che anche noi eravamo tali. San Paolo ci ricorda *"un tempo voi... eravate estranei ai patti della promessa e...da lontani siete diventati i vicini... Egli è venuto ad annunziare pace a voi che eravate lontani... Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio"*. Pertanto possiamo affermare anche noi con Isaia: *"non dicano lo straniero e l'eunuco di essere degli esclusi"*. Siamo nel disagio della pandemia, ma viviamo tempi profondi, di rinsavimento. Lo ha dimostrato il recente incontro delle religioni a Milano pochi giorni fa. Ci è data una chiesa vivace e attiva: sabato prossimo in Duomo verranno ordinati sei nuovi Diaconi permanenti; nel giorno della Dedicazione sono stati inviati nuovi missionari consacrati in Sudamerica, in Giordania, in Bangladesh; e abbiamo accettato 27 nuovi sacerdoti dall'Africa. Dobbiamo guardare la realtà di questo tempo con gli occhi della fede, non solo con gli occhi della sociologia e della medicina. Pensate che nella nostra città persino il Museo, che abitualmente è ritenuto un luogo pesante e noioso, è diventato un luogo di speranza, dove *"la bellezza dell'arte suscita domande di significato"* (vedi l'Avvenire di oggi): è quanto accade al Museo diocesano C. M. Martini, luogo di autentici pellegrinaggi.

Questo Vangelo ci coinvolge ancora se consideriamo un particolare: gli invitati che accampano scuse hanno un alibi di ferro. Non dicono che devono andare a giocare, ma che hanno cose grosse tra le mani: uno ha comprato un campo (pensiamo ai pezzettini di terra coltivati in Israele, tenuti spesso non di propria proprietà); un altro ha ordinato cinque paia di buoi e deve accertarsi di non essere stato ingannato, dieci bovini sono una grossa proprietà, e possono essere rubati; un altro si è appena sposato, deve fare il proprio dovere, in un tempo in cui non si poteva fare prima; inoltre le nozze di allora prevedevano numerosi giorni di pranzi e cene, cosa vuoi che gli dica questa cena in più che gli propone questo signore! Praticamente questi sono dei ricchi, delle persone agiate. Il Regno lo accettiamo quando siamo poveri. Rivalutiamo pertanto le nostre povertà, la nostra fame e sete di giustizia per ritrovare, nella *partecipazione di tutte le genti alla salvezza*, il nostro posto, la nostra Quietè, la nostra Pace. Capiremo tutta la ricchezza di avere Cristo come nostra pace. E' anche quanto celebreremo, a Dio piacendo, domenica prossima.